

IL CASO L'ultimo lavoro del magistrato dall'archivio Alliata alla strategia della tensione

VERONA, STORIA E TRAME NERE

Per Giovanni Tamburino, giudice padovano dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti, qui si era creato lo snodo tra Ftase, caserme e Ordine nuovo

Maurizio Battista
maurizio.battista@arena.it

●● C'è tanta Verona nell'ultimo libro di Giovanni Tamburino, già giudice istruttore a Padova da dove fece partire nel 1974 la clamorosa inchiesta Rosa dei Venti sull'eversione di stampo neofascista, «Dietro tutte le trame» edito da Donzelli editore (27 euro, 245 pagine) che prende lo spunto dal fondo archivistico donato alla Camera dai familiari del principe palermitano Gianfranco Alliata di Montereale. Documentazione sicuramente «espurgata» dallo stesso Alliata, scrive Tamburino, ma che «tuttavia si è rivelata una miniera di informazioni che hanno aperto una finestra su quella zona grigia che rappresenta il tessuto connettivo dove avviene l'interscambio tra il sangue della realtà criminale e l'ossigeno inalato dal mondo visibile e legalmente indenne».

Perché, spiega Tamburino nella premessa con toni ancora più espliciti, «in questo libro considero acquisite le evidenze relative all'esistenza di una strategia dispiegata attraverso le operazioni affidate agli organismi occulti (...) organizzazioni clandestine ed eserciti segreti, gruppi paramilitari e formazioni terroristiche» che non vissero «in uno spazio vuoto» ma guidati da una «zona grigia» per una guerra parallela. Perché «tra il piano di chi realizzò le operazioni sanguinose che condizionarono per decenni l'Italia e coloro che le vollero è esistito un tessuto connettivo».

Il principe Alliata di Montereale, fra i fondatori del "Movimento nazionale di opinione pubblica" e della "Maggioranza silenziosa", gruppi contigui all'estrema destra, è uscito indenne «dalle vicende penali che lo videro coinvolto a partire da quando il suo nome risuonò tra i mandanti della prima strage della storia della Repubblica, quella di Portella delle Ginestre, essendo stato il suo accusatore», ricorda Tamburino, «avvelenato per tempo in una cella dell'Ucciardone».

Ma la documentazione di Alliata con fondi archivistici mai esplorati prima, fa risalire l'evidenza di nessi inimmaginabili «tra organismi come consorzierie mafiose e gruppi neofascisti, servizi segreti sottomessi, e personaggi (killer, generali infedeli, politici pavid) che impone una profonda rilettura dell'età dei terrorismi».

Esempre con la rilettura del dopo, inevitabile per molti e ovvi motivi, si arriva a definire e capire la centralità dello snodo di Verona in queste trame, città verso la quale ricorda Tamburino «venivamo sospinti» già nel 1974, vuoi per il ruolo del generale Amos Spiazzi, vuoi per la strana figura del falso magistrato Roberto Cavallaro, o per il magistrato Castellano con il quale Tamburino si

scontrò, ma soprattutto per la presenza delle caserme. Due in particolare: quella di Montorio da dove era sparito un cifrario militare Farile 59 ritrovato tra gli atti sequestrati ai militanti della Rosa dei Venti, vuoi per la presenza del comando Ftase da dove entravano e uscivano personaggi legati all'eversione neofascista con un compito: «destabilizzare per stabilizzare» anche con le bombe e la strategia del terrore come disse Cavallaro a Tamburino.

Solo dopo le indagini sulla strage di piazza della Loggia, sulla strage di Bologna e «grazie al tenace giudice milanese Guido Salvini» si sarebbe arrivati, anni dopo, «a capire perché Verona rappresentava il crocevia delle principali vicende eversive di questi decenni», scrive Tamburino, «vicende che ebbero nella città scaligera il punto di convergenza e di elaborazione operativa».

Quindi? «Verona era base delle forze armate Usa di stanza in Italia e sede dei comandi Nato più elevati», si legge nel libro. «Qui avevano radici alcune logge massoniche peculiari di dubbia regolarità o decisamente deviate...» e a Verona «aveva sede presso il Comando Nato, l'Ufficio guerra psicologica affidato ad un generale, Francesco Nardella, che risultò legato sia alla massoneria di Alliata sia alla Rosa dei Venti».

E il giudice Felice Casson, indagando su Gladio, «avrebbe trovato nei primi anni Novanta un elenco di collaboratori della Cia nel quale riappaiono nomi incontrati nell'istruttoria sulla Rosa dei Venti tutti gravitanti su Verona.

Ma alla fine del 1973 - sottolinea Tamburino - nulla di ciò mi era noto».

Anno dopo anno, Tamburino mette in fila una serie di nomi e di circostanze che ricostruiscono uno scenario tanto complesso quanto inquietante, dove più volte con le stragi è stato messo a rischio l'equilibrio democratico del Paese e dove innumerevoli sono stati gli interventi «di chirurgia plastica» della magistratura compiacente per ribaltare sentenze, ridurre condanne e anni di pena a favore di quei personaggi che erano esecutori materiali di operazioni da «guerra parallela». I casi più eclatanti sono quelli di Pierluigi Concutelli e Giusva Fioravanti.

Tanto per dire: Carlo Digiilio, veneziano, ordinovista noto come «zio Otto», aveva come punto di riferimento un suo superiore, David Carrett, ufficiale americano della base Ftase di Verona. Digiilio, infatti, dopo la morte del padre, militare di carriera, entrò nella rete degli informatori italiani al servizio del-

le basi Nato nel Veneto, col nome in codice Erodoto (già usato dal padre), nell'ambito del programma di arruolamento di fascisti e anticomunisti promossa dalla Cia e dai servizi segreti italiani. Avrebbe preso parte all'esecuzione della strage di piazza Fonta-

na come esplosivista e artificiere della cellula ordinovista padovana di Franco Fredda e Giovanni Ventura.

Marcello Soffiati, poi, a Colognola ai Colli, «gestiva la trattoria dove si ritrovavano neofascisti veronesi» e non solo; anche lui era in contatto con la Cia e il suo contatto alla Ftase di Verona, si legge nel libro, era tale Oliver Kenneth, circostanza poi smentita dall'americano nel 2002. Ma a Colognola ai Colli i testimoni ricordano le tante auto targate Afi (American force in Italy). In via Stella, altra circostanza acclarata dai tribunali, si fermò a dormire Gianfranco Bertoli prima di portare la bomba alla questura di Milano in via Fatebenefratelli, ubriacato da bottiglie di liquore.

E Verona era così importante in alcuni suoi gangli che lo stesso principe Alliata di Montereale, rivela Tamburino nel libro, all'età di 50 anni, in una giornata del 1973 arriva dalla Sicilia in città e scende nell'hotel più lussuoso del centro storico. Da lì, una passeggiata per corso sant'Anastasia, corso Portoni Borsari, corso Cavour, tutta dritta, per entrare al Circolo ufficiali di Castevecchio, a un passo dalla Ftase per incontrare il generale Nardella, detto «general Canasta» per la passione delle carte da

gioco, ma per il quale Tamburino all'epoca preparò un mandato d'arresto e il generale diventò latitante.

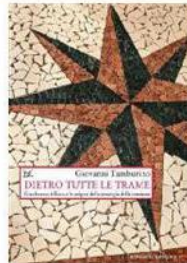
«Non era l'innocuo general Canasta», scrive Tamburino, «bensì un pezzo dell'organigramma Nato di cui aveva diretto l'Ufficio guerra psicologica». E aggiunge: «I contatti di Alliata con Nardella si collocavano lungo la dorsale che, partendo dal vertice massonico, promotore ed elaboratore della strategia anticomunista, attraversava l'Ufficio Nato che curava la guerra psicologica per giungere fino agli esecutori di tali azioni attuate con bombe ed esplosivo».

Il terrorismo stragista dunque, non era casuale.

Tamburino alla luce dei documenti dell'archivio Alliata arriva alla sua conclusione: la zona grigia che era «un forno di fusione di componenti come massoneria, mafia, finanza sporca, organizzazioni eversive» aveva un obiettivo per scatenare la guerra parallela, la guerra non ortodossa: «l'esigenza di contrastare la minaccia del comunismo, visto come nemico globale e antagonista radicale di tutto ciò che sta dentro e dietro il termine Occidente». Ecco, questa «è stata la funzione unificante del complesso di operazioni che stanno sotto l'etichetta eversione».

Date, nomi, documenti, sentenze: il libro ricostruisce con grande meticolosità le ombre più buie delle trame nere nella storia d'Italia. E il lettore potrà scoprire come le pagine dedicate a Verona siano una non piccola, e sicuramente determinante, parte del tutto.

«La zona grigia dava ossigeno alla realtà criminale per contrastare la minaccia del comunismo»



La copertina del libro di Tamburino



1973, l'attentato davanti alla Questura di Milano, la bomba passò da via Stella, Verona



Giovanni Tamburino

